Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Nuovo attentato a Londra, premier May: “enough is enough”. Legge elettorale domani in Aula**

Regno Unito/1 Londra reagisce all’ennesimo attentato. May: “quando è troppo, è troppo”. Giovedì le elezioni

“Questo è il terzo attacco in tre mesi in Gran Bretagna. Gli attacchi non sono collegati ma siamo di fronte a un nuovo trend: il terrorismo chiama il terrorismo e gli assalitori vengono ispirati da altri assalitori. Quando è troppo è troppo, le cose devono cambiare”. Theresa May, premier britannico, usa toni fermi all’indomani del nuovo attentato a Londra che, nella notte tra sabato e domenica, ha fatto 7 vittime e una cinquantina di feriti. E ieri all’Angelus Papa Francesco ha pregato con queste parole: “Lo Spirito doni pace al mondo intero; guarisca le piaghe della guerra e del terrorismo, che anche questa notte, a Londra, ha colpito civili innocenti: preghiamo per le vittime e i familiari”. Il giorno dopo l’azione terroristica nella capitale britannica lo Stato Islamico ha rivendicato l’attentato. Le autorità inglesi proseguono le indagini che hanno portato finora a 12 arresti. Erano tre gli assalitori entrati in azione sabato sera con un furgone, lunghi coltelli da cucina e finte cinture esplosive: si sono dapprima lanciati con un furgoncino a tutta velocità sul London Bridge dove hanno travolto alcune persone, poi sono scesi impugnando coltelli e ne hanno ferite altre, hanno continuato l’attacco contro persone indifese vicino a Borough Market, prima di essere uccisi dalle forze di sicurezza. Segnata da altri recenti attacchi, Londra sta reagendo con coraggio ma anche tanta prudenza e oggi le forze dell’ordine presidiano moltissimi punti nevralgici e i mezzi di trasporto. La violenza dell’Isis pesa inoltre sulla politica, con le elezioni previste per giovedì 8 giugno.

Regno Unito/2 Manchester, 50mila al concerto #OneLoveManchester. Sul palco molte star

#OneLoveManchester: è il titolo del concerto svoltosi ieri a Manchester, città britannica che era stato teatro dell’attentato del 22 maggio durante il concerto di Ariana Grande, che aveva lasciato a terra 22 morti, fra cui molti adolescenti, e decine di feriti. Sul palco la stessa Ariana Grande con numerose star fra cui Coldplay, Take That, Katy Perry, Justine Bieber, Pharrell Williams. Tutti coloro che erano presenti al concerto del 22 maggio hanno avuto diritto all’entrata gratuita; gli incassi dell’evento sono andati a beneficio di un fondo per le vittime dell’attentato. Ingenti le misure di sicurezza, ulteriormente rafforzate dopo l’attacco a Londra.

Torino: indagini in corso dopo il panico tra la folla che assisteva in piazza San Carlo alla partita della Juventus

Una “folla presa dal panico e dalla psicosi da attentato terroristico” causati da “eventi in corso di accertamento”. Sarebbe stato questo a provocare gli incidenti in piazza San Carlo, sabato sera a Torino, dove una grande folla, in gran parte di tifosi, era accorsa per vedere su megaschermo la finale di Champions tra Juventus e Real Madrid (la partita, disputata a Cardiff, si è conclusa con la vittoria degli spagnoli per 4 a 1). Una nota della Prefettura torinese specifica ancora: “la folla ha lasciato precipitosamente la piazza con danni causati dalla calca”. Le indagini sono in corso mentre si diffondono sui social video e foto della folla presa dal panico, dei feriti (fra cui alcuni gravi dei 1.500 complessivi), della piazza nelle ore successive, lastricata di vetri di bottiglia e zainetti. Tra le immagini che vengono valutate dagli inquirenti, anche quelle del ragazzo a torso nudo, con lo zainetto sulle spalle, fermo in mezzo a piazza San Carlo con le braccia aperte. Tra le ipotesi, quella che a scatenare il panico potrebbe essere stato proprio questo giovane, al momento non identificato.

Legge elettorale: proseguono le trattative tra i partiti. Domani il testo in Aula. Novità su capilista e pluricandidature

Proseguono i lavori in commissione Affari costituzionali della Camera sulla futura legge elettorale che domani arriva in Aula. La commissione ha approvato un emendamento che elimina i capilista bloccati, come chiedevano la minoranza interna del Pd, Lega e altri partiti minori. In questo modo in ogni circoscrizione la graduatoria degli eletti che spettano a ciascun partito non partirebbe dal capolista della lista proporzionale, ma saranno prima eletti i candidati risultati primi nei rispettivi collegi, poi i candidati della lista proporzionale, e infine i restanti candidati nei collegi uninominali. Un ulteriore accordo riguarda l’abrogazione delle pluricandidature: un candidato si potrà presentare solo in un collegio e in una lista proporzionale. Il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Andrea Mazziotti, ha dichiarato: “Ci sono ancora numerosi emendamenti accantonati che riguardano nodi che la maggioranza che sostiene la legge deve sciogliere”, fra cui “le quote di genere, le firme a sostegno delle liste e dei candidati, l’ordine di elezione all’interno delle circoscrizioni”.

Golfo Persico: Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi e Bahrain tagliano i rapporti diplomatici con il Qatar

Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi e Bahrain hanno annunciato il ritiro del loro personale diplomatico dal Qatar in seguito a crescenti tensioni tra i Paesi del Golfo Persico. La decisione dei quattro Stati arabi approfondisce ulteriormente la divisione tra i Paesi del Golfo per il presunto sostegno del Qatar ai gruppi islamici. Il Bahrein accusa il Qatar per “l’incitamento dei media, il sostegno alle attività terroristiche armate e i finanziamenti legati a gruppi iraniani per sabotare e diffondere il caos in Bahrein”. Le quattro nazioni arabe hanno annunciato anche di voler interrompere il traffico aereo e marittimo verso il Paese peninsulare.

Malta: premier Muscat annuncia la vittoria alle elezioni politiche anticipate. Oggi i risultati ufficiali

Sono attesi per oggi i risultati definitivi delle elezioni politiche svoltesi il 3 giugno a Malta. Il primo ministro laburista Joseph Muscat ha però già annunciato la vittoria del suo partito. Le elezioni erano state convocate per consolidare la sua posizione al governo dopo lo scandalo dei Panama Papers. Alla televisione di stato il premier ha dichiarato che i cittadini hanno “scelto la campagna elettorale positiva del Partito laburista e bocciato la negatività e l’acidità del Partito nazionalista”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Londra, antiterrorismo in azione: ancora perquisizioni e arresti. La polizia: conosciamo i nomi degli attentori**

Nuove polemiche sui servizi di sicurezza: uno dei tre terroristi della strage di sabato sera era in un documentario andato in onda su Channel 4: discuteva con agenti perché aveva dispiegato una bandiera dell'Isis in un parco

La polizia londinese ha fatto irruzione questa mattina in altre due abitazioni nei quartieri di Newham e Barking nella zona est della capitale in relazione all'attacco terroristico di sabato sera rivendicato dall'Isis, quando tre uomini a London Bridge hanno travolto con un furgone la folla e poi accoltellato i passanti nel vicino Borough Market, uccidendo 7 persone e ferendone 48.

"Intorno alle 4,15 di lunedì (le 5,15 in Italia ndr) - fa sapere la polizia in un comunicato - gli ufficiali del comando antiterrorista che investigano sugli attentati di London Bridge hanno effettuato perquisizioni" a due nuovi indirizzi, uno a Newham e un altro a Barking. Sky News aggiunge che i residenti della zona si sono svegliati al rumore di "forti botti e colpi di fucile" nelle prime ore del mattino. Anche un utente di Twitter, BatemanLDN ha aggiunto che "si è svegliato insieme a tutta la strada. Enormi botti seguiti da colpi d'arma da fuoco. Tutto ok, però i residenti molto scossi. Ora si è tutto acquietato".

Altri dodici arresti erano già stati effettuati ieri sempre a Barking, sette donne e cinque uomini di età comprese fra i 19 e i sessant'anni; un uomo di 55 anni è stato successivamente rilasciato senza accuse.

I tre attentatori. Scotland Yard ha intanto fatto sapere di conoscere l'identità dei tre attentatori uccisi dagli agenti intervenuti dopo l'attacco. I loro nomi, ha affermato la polizia, verranno resi noti "non appena sarà operativamente possibile". L'attentato è stato rivendicato dallo Stato Islamico.

Gli errori dell'antiterrorismo. E cresce la pressione sull'antiterrorismo britannico, mentre emergono dettagli che ricordano da vicino la vicenda di Salman Abedi, il kamikaze autore dell'attentato che lo scorso 23 maggio ha provocato decine di morti all'Arena di Manchester. Uno dei tre terroristi che sabato hanno seminato la morte a Londra era infatti ben noto alla polizia, tanto da esser stato filmato, in un documentario poi andato in onda su Channel 4, mentre discuteva con agenti perchè aveva dispiegato una bandiera dell'Isis in un parco. Lo riporta il Daily Mail, pubblicando anche la foto dell'uomo, catturata al fianco di due predicatori incendiari ben noti alla polizia e all'intelligence.

Il 'terrorista della porta accanto'. Non solo: l'uomo - "padre di due bambini che aveva ingannato tutto il suo quartiere atteggiandosi a persona tranquilla, uno che giocava a pallone sul campetto vicino casa", una sorta di 'terrorista della porta accanto' - si stava però radicalizzando guardando i video su Youtube; e un suo amico lo aveva segnalato, telefonando al numero verde dell'antiterrorismo. La polizia era stata anche avvertita circa il sospetto che egli stesse radicalizzando addirittura i bambini, in un parco locale, due anni fa. Il 27enne musulmano era apparso in uno documentario televisivo lo scorso anno dedicato ai jihadisti britannici. Il Daily Mail aggiunge che non "divulga il nome" del terrorista "su richiesta della polizia, per non interferire con le indagini".

Londra, i vicini di un terrorista: ''Voleva convertire i nostri figli, denunciato alla polizia due anni fa"

Le vittime del massacro. Ha un nome una delle sette vittime del massacro. Si tratta della canadese Christine Archibald, 31anni, originaria della British Columbia, trasferitasi a Londra per stare con il fidanzato. E' stata la famiglia a rivelarne la morte. La sorella ha raccontato alla Cbc che Christine è morta tra le braccia del fidanzato. "E' a pezzi. L'ha abbracciata e l'ha vista morire sotto gli occhi" ha detto.

Il ministro degli esteri francese Jean-Yves Le Drian ha confermato che tra le vittime c'è un cittadino francese, mentre i media francesi dicono che tra i feriti ci sono sette francesi, quattro dei quali in condizioni critiche, e una persona è dispersa.

Tra i 48 feriti di sono anche un agente fuori servizio della metropolitan police e un agente della polizia dei trasporti che hanno affrontato i terroristi armati solo di un bastone. Almeno 21 persone sono in condizioni critiche, secondo il servizio sanitario nazionale britannico.

E' stato colpito alla testa dal fuoco della polizia un cittadino britannico, che non si trova in pericolo di vita e dovrebbe riprendersi completamente. Lo ha detto Mark Rowley, il vice capo della polizia, spiegando che gli agenti hanno sparato 50 colpi per fermare gli assalitori, tutti e tre uccisi.

Tra i feriti gravi c'è anche Geoff Ho, giornalista del Sunday Express ed esperto di arti marziali, colpito dagli assalitori mentre tentava di difendere un buttafuori ferito. Un video lo mostra mentre viene portato via da un agente, e si stringe il collo tra le mani.

"Baricentro interno". I tre attacchi terroristici commessi da militanti islamici negli ultimi tre mesi nel Regno Unito hanno avuto "un baricentro principalmente interno" al Paese. Lo ha dichiarato la commissaria della polizia di Londra, Cressida Dick, parlando alla Bbc. La commissaria ha sottolineato che dal giorno dell'attacco a Westminster il 22 marzo, la polizia britannica ha sventato cinque attacchi terroristici, aggiungendo che dal 2013 sono stati 18 i piani scoperti per provocare "morte e distruzione". L'alto ufficiale ha rivendicato il lavoro svolto dalle forze dell'ordine con un arresto al giorno per fatti di terrorismo.

Cressida Dick ha sottolineato che sia nei cinque attacchi sventati, sia nei tre commessi, ci sono "senza dubbio dimensioni internazionali" e su questo vengono condotte indagini, ma "la maggioranza della minaccia che affrontiamo al momento non sembra essere diretta da oltremare".

"Una priorità molto alta per noi è ovviamente tentare di capire se" i tre attentatori di Londra "stessero lavorando con qualcun altro, se qualcuno fosse coinvolto nella pianificazione di questo attacco, e di scoprire il background", ha aggiunto Cressida Dick. "Stiamo lavorando molto velocemente", ha sottolineato.

Trump: "Questo bagno di sangue finirà". Donald Trump è tornato a parlare dell'assalto al London Bridge a Londra, definendolo un "orribile attacco terroristico". Per il presidente Usa, "questo bagno di sangue deve finire" e "questo bagno di sangue finirà".

Intervenendo domenica sera ad una serata di gala a Washington, Trump ha promesso che "come presidente farò ciò che è necessario per impedire che questa minaccia raggiunga i nostri confini" e per "proteggere gli Stati Uniti e i loro alleati da un nemico vile che ha dichiarato guerra contro delle vite innocenti".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Da che cosa stiamo scappando**

**Piazza San Carlo a Torino dopo il panico tra i tifosi che ha provocato oltre 1500 feriti (lapresse)**

di FRANCESCO MERLO

SABATO sera fuggivano a Torino e fuggivano a Londra, ma a Torino il terrorismo ha vinto più che a Londra. Non è sempre vero, infatti, che chi ha paura non ha colpa, come ci ha insegnato il fratello d'Italia, Francesco Schettino. E di sicuro il terrorismo per sentito dire produce più irragionevolezza - che è alimento terroristico - del terrorismo vissuto, che invece stimola la lucidità, insegna e spesso accende il coraggio.

A Torino come a Londra e come a bordo della Costa Concordia, la paura non è la gola che si strozza, i capelli che si drizzano, gli occhi che si velano e le gambe che si piegano: la paura, che non ferma il tempo ma lo rovescia, è la voglia di svignarsela. Ma a Londra sabato notte si fuggiva dal nemico, a Torino chi scappava era il nemico. E l'ordine impartito via twitter dalla polizia inglese, "scappa, nasconditi e racconta, run, hide, tell" governava come già a Parigi - s'échapper, se cacher, alerter, - proprio quel bisogno: non era un incitamento al panico, ma al contrario una circolare contro il panico.

Perciò gli inglesi hanno mostrato al mondo il meglio di sé quando in Borough High Street, Southwark Street, Stoney Street e in tutte le stradine adiacenti al London Bridge si sono aperte le porte della case private per accogliere chi fuggiva e persino i buttafuori dei pub si sono messi a buttare dentro le persone.

La pur bella e civile Torino, che è una delle capitali d'Italia, città europea di nuovo al centro della storia del Paese, si è invece smarrita nella paura con l'attenuante importante del terrorismo annunciato, troppo annunciato, anche con la diffusione di quelle che gli storiografi chiamano le " brochures- panique": "si è creduto facilmente che arrivassero i briganti perché lì li si aspettava" ha scritto Georges Lefebvre nella

Grande Paura (1932) che è uno dei più bei classici sulla rivoluzione francese. " Brochures- panique" sono i libri che del futuro hanno una visione apocalittica, quelli che diffusero in Inghilterra per esempio l'ossessione dell'invasione da parte dei francesi. Non le distopie di fantascienza come l'arrivo dei marziani o degli ultracorpi, ma lo sbarco dei turchi, la minaccia cinese, i cosacchi a San Pietro, quel che non avviene mai, la sindrome del Deserto dei Tartari. Oggi sono brochures- panique il romanzo Sottomissione di Michel Houellebecq, i titoli dei giornali islamofobi e le invettive come letteratura politica che trasforma tutti i musulmani in demoni barbuti, gli allarmi sulla morte dell'Occidente invaso dagli immigrati stupratori... Scrive ancora Lefebvre nella Grande Paura: "Si comincia a suonare a martello, i rintocchi non tardano ad estendersi, per ore e ore, su interi cantoni. Le donne, vedendosi già violate, poi massacrate e con i loro bimbi in mezzo ai villaggi in fiamme, piangono e si lamentano, fuggono per i boschi o lungo le strade, con qualche provvista e indumenti raccolti a caso. Più di una volta, gli uomini le seguono dopo avere seppellito quello che di più prezioso hanno e dopo aver dato il largo al bestiame per la campagna ".

La storia è piena di tragedie dovute al panico da annunzio. La follia collettiva è quella del "dalli all'untore". E davvero non è facile sottrarsi e immaginare che a Torino - io, voi - saremmo riusciti a non sospendere la ragione e a non regredire come tutti gli altri, se persino il buon Renzo, scappando quando non c'erano pericoli, "era per perdersi affatto: ma atterrito più d'ogni altra cosa del suo terrore" che "in ogni romore" gli faceva sentire "manigoldi e trappole".

In piazza San Carlo il rumore è stato forse un petardo, che alla bomba islamista neppure vagamente somiglia, e poi il tonfo sordo del cedimento della ringhiera di un scala d'accesso al parcheggio sotterraneo. Torino non è Bagdad dove si spara sia per uccidere sia per festeggiare le vittorie nel calcio e dove nessuno può distinguere i mitra di festa dai mitra di guerra. A Torino i rumori delle bombe sono quel sentito dire che tende a ingigantire i pericoli, gli allarmi, i segnali e a deformare anche le vittime che diventano sopraffattori.

E con la paura al grado zero d'intelligenza, la regressione collettiva agli istinti primordiali ha scatenato anche le jene che nel pandemonio di Torino hanno pensato bene di rubare gli zaini e i portafogli. Gli sciacalli sono gli stessi dei terremoti, quelli che nel settecento venivano impiccati perché rovistavano tra le rovine e tagliavano le dita dei cadaveri per rubare le fedi d'oro. Ma sono sciacalli anche quelli che sul terrorismo - sia quello vero sia quello per sentito dire - regolarmente provano a lucrare consenso politico. Per un momento, la settimana scorsa, persino Theresa May aveva cercato di presentare Jeremy Corbyn come il leader che trova " excuses for terrorism". Ma agli inglesi lo sciacallaggio non è piaciuto. Anche per questo, stando ai sondaggi, Theresa May ha perso consensi. Persino i conservatori del Telegraph si sono indignati: segno, tra i tanti, che a forza di dolori e di lutti, il terrorismo vissuto sta raffinando le capacità di resistenza degli inglesi. Nel terrorismo controllato infatti si scappa tutti insieme per nascondersi e organizzarsi tutti insieme. Nel terrorismo annunziato invece si scappa ciascuno per sé, per isteria di sopravvivenza, per paura animale, la stessa del cervo o del cinghiale che sente lo sparo e fugge appunto dal rumore, corre pazzescamente per ogni dove, calpestando duemila anni di civiltà insieme ai toraci delle ragazze ora ricoverate alle Molinette, alle teste dei bambini, ai corpi degli altri. I cacciatori sanno bene che spaventare il cinghiale è il modo migliore di prenderlo, di sfruttare la cecità del suo istinto: scappa per sopravvivere e invece va a morire. E non c'è neppure bisogno di petardi. Basta il latrato di un cane.

Dunque alla fine non c'è da stupirsi se a Londra la fuga è stata un riparo dalla morte e dalla violenza, da quei sette omicidi di innocenti, mentre a Torino la fuga ha prodotto violenza: più di mille feriti. A Londra ha forse ridotto il danno, a Torino l'ha sicuramente provocato. Chi scappa dal terrorismo annunziato infatti si crede vittima mentre si fa carnefice: il terrorista diventa lui.

La fuga di Londra invece non ha travolto ma ha coinvolto Gabriele Sciotto, il giovane calabrese che ha fotografato uno degli attentatori. Sciotto ha poi raccontato di essere stato invitato a fuggire con gli altri a riprova che ci può essere ordine e solidarietà anche nella fuga. Ma Sciotto, che fa il documentarista, è uno di quegli italiani freschi e curiosi, un nostro piccolo Bruce Chatwin, composto e maturo più dei suoi 25 anni. Ha preferito seguire la sua

professione di fotografo e cacciarsi dentro un'enormità. Se l'è cavata con freddezza, sembrava uno stratega della polizia londinese. Lo hanno ringraziato, ma la mitica Bbc, intervistandolo, gli ha fatto pure uno sberleffo: ha sottotitolato in inglese il suo inglese perfetto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ivan e i bulli, parla la prof: "Dire tutto ai compagni gli ha cambiato la vita"**

**L'insegnante del 12enne deriso: "Ho scelto quel tema per aiutare i ragazzi a rompere il silenzio"**

di CATERINA PASOLINI

ROMA. "Ivan è un ragazzino intelligente, studioso, maturo ma timido e che restava sempre in disparte. Ora invece scherza con i suoi compagni. Cosa l'ha cambiato? Sicuramente l'applauso dei coetanei quando ha finito di leggere il tema in cui raccontava, con profondità, lucidità e proprietà di linguaggio, i suoi anni di bambino umiliato e respinto. Preso in giro perché ha la voce acuta e non ama il calcio, chiamato femminuccia perché, come scrive, è "diverso, ma non sbagliato"". La signora Rossi sorride: è la professoressa di Ivan, 12 anni e giorni difficili alle spalle. Due nomi di fantasia per una storia vera: è lei che ha aiutato Ivan a far emergere, grazie al tema in classe pubblicato ieri da Repubblica, il bullismo di cui era vittima e la sua determinazione di adolescente deciso a farsi rispettare. La traccia era: "Inventa un racconto in cui sono presenti: una vittima, un gruppo di ragazzi prepotenti, degli spettatori, un adulto".

Perché quel tema su prepotenti e vittime?

"Perché non basta guardare, bisogna riuscire a vedere questi giovani, non solo come alunni. Bisogna trovare il modo di farli parlare, di aiutarli a raccontare le loro sofferenze, le loro inquietudini, se non a voce con gli scritti, i gesti. Perché non è sempre tutto palese, visibile: nella nostra classe, Ivan non era preso in giro. Lo sentivo un giovane fragile, sensibile, ma non era bullizzato dai compagni. Erano altri, fuori dall'aula, i suoi aguzzini. E io non li avevo visti fino al suo racconto ".

Che fare contro i bulli?

"Io ho seguito corsi di formazione per capire io stessa. Poi ho organizzato mesi di lavoro in aula con video, lezioni di teatro per spingerli a tirar fuori le loro emozioni. In classe ho cercato di chiarire ai ragazzi la differenza tra scherzo e litigio, tra aggressione fisica, verbale, scherno. Alcune cose gli erano evidenti, altre meno. L'importante è far capire quanto male possano fare senza neanche rendersene conto. E le parole di Ivan hanno fatto sentire a tutti, vivo, il suo dolore".

Ivan racconta il suo suicidio.

"Fortunatamente quello è un episodio di fantasia: ha trasfigurato il senso del suo sfinimento davanti alle aggressioni. Ma la voglia di farla finita è un rischio presente, come le automutilazioni. I ragazzini vivono un'età complicata, piena di ansie. E spesso, colpiti da parole o gesti dei coetanei, si feriscono. Come se un taglio sulla pelle potesse distrarli da quella ferita ben più profonda e dolorosa inferta alla loro anima".

Anche Ivan si è tagliato?

"Nel suo caso per fortuna sono stati i genitori ad avvertirmi, a segnalarmi il problema. Ma spesso i ragazzini sono soli a casa per ore, con i genitori al lavoro, o distanti, sempre al telefonino. A volte non li conoscono a fondo, non sanno nemmeno se i loro figli siano bulli o vittime, mentre è importante un lavoro comune tra famiglia e scuola" .

Come vengono scelte le vittime?

"Hanno un solo elemento in comune: sono i ragazzi sentiti come "diversi", e quindi estranei alla maggioranza. Il motivo è ininfluente: possono essere più alti, più bassi, un po' sovrappeso, molto silenziosi".

Lei è mai stata bullizzata?

"Alla materna una bambina mi dava uno schiaffo tutti i giorni. Da allora più nulla. Tanto che me n'ero dimenticata".

Cosa ha fatto per combattere l'omofobia tra i giovani?

"Ho spiegato agli alunni che l'importante è l'affetto, che l'amore è di tutti e per tutti. E poi che non ci sono sport "da maschi" o "da femmine". Sembra che l'abbiano capito, certo c'è sempre qualche risolino in aula, ma è una minoranza".

Cosa è cambiato?

"Dopo il tema qualcuno degli aggressori di Ivan ha chiesto scusa, altri no. Ma in classe si è creato, tra scritti, discussioni, teatro, un clima diverso. Hanno cominciato a fare gruppo, a dirsi le cose in faccia mentre ognuno prima se ne stava per i fatti suoi".

Un video contro i bulli?

"I ragazzi hanno voluto fare un video che racconta la storia di un coetaneo preso in giro

perché accusato di essere effeminato. Ci sono tanti personaggi, da chi lo aggredisce a chi lo difende. Ivan non ha recitato se stesso, ha preferito fare parte del gruppo". Lui il suo messaggio lo aveva già scritto nel tema, chiaro e tondo: "Sono diverso, non sbagliato".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Migranti, la mamma muore nel viaggio. Salva bimba di 15 mesi**

**La piccola è stata presa in braccio da altre donne che viaggiavano sullo stesso gommone. Domani arriverà a Trapani sulla Vos Hoestia di Msf. Oggi altri 400 salvati**

di ALESSANDRA ZINITI

La mamma è morta durante il vaggio e lei, una bimba di soli 15 mesi, è stata salvata dalle altre donne che viaggiavano sullo stesso gommone. La piccola migrante arriverà domani mattina a Trapani a bordo della nave Vos Hestia di Save the children che ha soccorso 125 migranti, 84 uomini e 41 donne. Sulla nave anche le salme

di quattro persone che non ce l'hanno fatta, tra cui la madre della bimba. Venticinque i minorenni salvati, 21 dei quali non accompagnati. Quasi tutti provengono dai paesi dell'Africa subsahariana, Nigeria, Niger, Ghana, Camerun, Togo e Gambia.

E anche oggi sono stati diverse centinaia i profughi tratto in salvo. Quasi 400 ora sono a bordo dellaa nave "Golfo azzurro" della Ong Open Arms, che si trova a nord est delle Libia e che sta facendo rotta verso l'Italia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Si spacca la “Nato araba”, Arabia Saudita, Emirati ed Egitto rompono le relazioni con il Qatar**

giordano stabile

inviato a beirut

La grande alleanza araba contro il terrorismo, lanciata due settimane fa da Donald Trump a Riad, perde un pezzo importante. Egitto, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Bahrein hanno annunciato lo stop dei rapporti diplomatici col Qatar, accusato di “sostenere il terrorismo”. Il Segretario di Stato americano Rex Tillerson, allarmato, ha chiesto agli alleati di “restare uniti”. Le tensioni con l’emiro Tamim bin Hamad Al-Thani sono cominciate subito dopo la visita del presidente americano. Sui media qatarini erano comparse dichiarazioni di fuoco contro la “linea anti-Iran” dettata da Riad e soprattutto contro la presa di posizione durissima nei confronti dei Fratelli musulmani di Hamas, l’organizzazione palestinese da sempre appoggiate e finanziata dai qatarini.

Blocco navale e aereo

Bahrein, Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno annunciato il ritiro del loro personale diplomatico dal Qatar e hanno dato “48 ore” ai diplomatici qatarini per lasciare i loro Paesi. Le quattro nazioni arabe hanno annunciato anche di voler tagliare il traffico aereo e marittimo verso il paese peninsulare. Il Qatar è stato espulso anche dalla coalizione che combatte contro ribelli sciiti Houthi in Yemen e il governo di Aden, appoggiato dai Paesi del Golfo, ha rotto le relazione diplomatiche. Il Bahrein accusa il Qatar di «incitamento dei media, il sostegno alle attività terroristiche armate e i finanziamenti legati a gruppi iraniani per sabotare e diffondere il caos in Bahrein». Già dieci giorni fa gli alleati di Riad avevano bloccato le trasmissioni della tv panaraba Al-Jazeera, con sede a Doha, nei loro Paesi.

Minacce di invasione

Nella capitali arabe girano da giorni voci di un intervento delle truppe egiziane e saudite nella penisola, per detronizzare l’Emiro. La Borsa di Doha è crollata, mentre il prezzo del petrolio è schizzato in alto. Il Qatar è uno dei più grandi esportatori di gas al mondo e condivide con l’Iran un enorme giacimento nel Golfo persico, una delle ragioni della sua posizione più accomodante verso Teheran. Il governo qatarino ha respinto le accuse di appoggio al terrorismo come “infondate”.

Finto hackeraggio

Il governo aveva denunciato un “hackeraggio” dell’agenzia di stampa da parte di ignoti, che avrebbero manipolato le dichiarazioni dell’emiro, ma Arabia Saudita, Egitto ed Emirati non hanno creduto a questa versione e le tensioni sono cresciute fino alla rottura annunciata questa mattina. La “Nato araba” che dovrebbe nascere con la leadership di Riad quindi si è già spaccata in due, anche perché Kuwait e Oman, altri due Paesi membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (GCC), sono su posizioni più prudenti e per ora non si sono allineati con i sauditi.

Rapporti cordiali con l’Iran

Le ragioni della rottura sono però più profonde. Qatar, Kuwait e Oman conservano da sempre rapporti più cordiali con Teheran. Il Qatar condivide nel Golfo Persico il più grande giacimento di gas al mondo, la fonte della sua immensa ricchezza, e ha tutto da perdere in una guerra aperta con l’Iran. Le posizioni sono poi diverso sul piano ideologico. Il Qatar ha come religione di Stato lo stesso wahhabismo dei sauditi ma appoggia anche formazioni salafite “rivoluzionarie”, come i Fratelli musulmani, che si sono sempre schierate contro la Casa dei Saud e vogliono abbatterla.

Primavere arabe

Questo ha dato al piccolo emirato (2,5 milioni di abitanti su una superficie più piccola del Lazio) una grande influenza sul mondo arabo durante le “primavere”, dove la forza trainante erano i Fratelli musulmani con l’appoggio del megafono mediatico di Al-Jazeera, la tv panaraba con sede a Doha.

La prima rottura

Già nel 2014, dopo che Riad aveva appoggiato il colpo di mano del generale Al-Sisi contro il presidente islamista Mohammed Morsi, Arabia Saudita e gli altri Paesi del Golfo avevano rotto per otto mesi le relazioni diplomatiche con il Qatar.

La questione libica

L’ostilità interna ai Paesi del Golfo è diventata un “guerra per procura” in Libia, dove il Qatar non solo appoggia le milizie islamiche di Misurata, ma anche quelle fedeli all’ex premier islamista Khalifa Al-Ghwell e al Gran Muftì Sadiq al-Ghariani, soprannominato a Tripoli “il Muftì del Qatar”. Emirati ed Egitto sostengono, anche direttamente con le loro aviazioni, il generale Khalifa Haftar.

Il golpe del 1995

Poi ci sono ragioni personali. L’ostilità dei Saud contro gli Al-Thani risale al colpo di Stato, anzi di palazzo, con cui il padre dell’attuale emiro, Hamad bin Khalifa al-Thani, prese il potere nel 1995. Già allora Riad chiese all’allora presidente egiziano Mubarak di intervenire con le sue truppe per detronizzare l’usurpatore, ma all’ultimo momento il raiss del Cairo si tirò indietro.

I rapporti con Israele

Nel caos delle “primavere arabe” l’Arabia ha imposto poi nel 2013 che ad Hamad succedesse l’attuale emiro Tamim bin Hamad. Ma le tensioni sono rimaste, a causa di una visione strategica molto diversa. Doha è anche su posizioni più anti-israeliane rispetto a Riad, tanto che nelle sue “dichiarazioni hackerate” l’emiro ha difeso persino Hezbollah, il movimento sciita libanese arcinemico dello Stato ebraico. Arabia Saudita ed Emirati hanno invece ormai buoni rapporti con Israele, a un passo dal riconoscimento e l’apertura di relazioni diplomatiche, come vorrebbe l’America per inserire gli israeliani nell’alleanza anti-terrorismo (e anti-Iran) a guida saudita.

L’Arabia Saudita afferma che le truppe qatariote sarebbero state tirate dalla guerra in corso in Yemen. Il Bahrein accusa il Qatar per «l’incitamento dei media, il sostegno alle attività terroristiche armate e i finanziamenti legati a gruppi iraniani per sabotare e diffondere il caos in Bahrein».

Bahrain, Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno annunciato il ritiro del loro personale diplomatico dal Qatar, nazione ricca di gas e che ospiterà i Mondiali di calcio del 2022. Le quattro nazioni arabe hanno annunciato anche di voler tagliare il traffico aereo e marittimo verso il paese peninsulare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Decine di interrogatori in Questura: “Scopriremo chi ha scatenato il caos a Torino”**

**La polizia: chiunque abbia visto qualcosa in piazza San Carlo parli. In migliaia rispondono In serata voci di un’ammissione da parte di due ragazzi. Ma la Procura smentisce**

massimiliano peggio

torino

Si cerca un intero gruppo di tifosi bianconeri, immortalato dalle telecamere puntate su piazza San Carlo. Gli investigatori della Digos di Torino avrebbero già individuato e identificato alcuni ragazzi che si trovavano in quella porzione di piazza intorno alle 22,15, proprio «all’altezza dei civici 195-197, alla destra del maxischermo». Da qui sono partite le due ondate di panico che l’altra sera, a pochi minuti dalla fine del match tra Juve e Real Madrid, hanno attraversato la folla, provocando più di 1500 feriti, di cui tre in condizioni gravi: in particolare un bambino di origini cinesi, di 7 anni e una ragazza di 26, residente a Monasterace in provincia di Reggio Calabria. Attorno a questo gruppetto si restringerebbe il cerchio degli investigatori coordinati dal pm Antonio Rinaudo. Al momento il fascicolo aperto dalla procura torinese è contro ignoti, e non ha ipotesi di reato, come confermato dallo stesso procuratore capo Armando Spataro. «Al momento - afferma - stiamo cercando di ricostruire l’esatta dinamica dei fatti».

Ieri, in questura, si sono susseguite più riunioni, per confrontare i primi riscontri di indagine. Sono infatti centinaia i video da esaminare, tra quelli ripresi dagli spettatori e quelli dei mezzi di informazioni presenti in piazza San Carlo. Più le testimonianze già raccolte. «La nostra priorità - afferma il questore Angelo Sanna - è quella di accertare le cause che hanno scatenato il panico. Per questo motivo invitiamo tutti gli spettatori presenti nella piazza a contattarci, per aiutarci a ricostruire gli venti della serata». Grazie agli appelli, fatti ieri dopo l’incontro al tavolo per la sicurezza, presieduto dal prefetto Renato Saccone, sono arrivate in questura più di 4000 segnalazioni e tweet.

Anche grazie ai contatti social si cerca di ricostruire la catena degli eventi che ha trasformato il volto della serata, tra i 30mila tifosi accorsi nel centro di Torino. Molti hanno raccontato di aver sentito una o più esplosioni a lato della piazza. Petardi s’intende. Altri hanno detto di aver udito frasi minacciose. Come: «bomba, adesso scoppia». La psicosi per gli attentati terroristici ha fatto il resto, creando un contagio collettivo di panico. Ricostruzioni, queste, che trovano riscontro nelle prime note d’indagine.

«Benché le indagini siano tuttora in fase di sviluppo - scrive la Digos - un’ipotesi emersa dalla ricostruzione dei fatti potrebbe far ritenere che l’improvviso movimento di massa di persone sia stato provocato dalla esplosione di un piccolo petardo e dal comportamento di qualcuno che avrebbe creato panico tra gli spettatori». Nel corso di un sopralluogo subito dopo la fuga di massa, gli investigatori hanno sequestrato «alcuni artifici pirotecnici». Ieri, in serata, si è diffusa la notizia dell’interrogatorio di due giovani che avrebbero fatto parziali ammissioni, a proposito di una bravata. Circostanza smentita dalla procura.

Un altro aspetto dell’indagine, però, riguarda la sicurezza della piazza. Gli agenti infatti hanno posto sotto sequestro «la ringhiera delle scale del parcheggio sotterraneo crollata sotto il peso della folla». La pressione esercitata dalla folla ha provocato il cedimento della protezione di ferro, causando la caduta di alcuni spettatori nella rampa sottostante. L’area è tuttora presidiata, in attesa che la procura disponga accertamenti. Gran parte della piazza è diventata come una «grande scena del crimine». Infatti gli agenti della polizia scientifica hanno fatto vari rilievi. Anche nei negozi e nelle abitazioni dove la gente ha cercato riparo, provocando danneggiamenti.

Indagati anche due giovani, un egiziano e un italiano, sorpresi dai carabinieri a rubare nelle borse e negli zaini abbandonati dagli spettatori, durante la fuga.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Jonathan Taplin: “I monopoli digitali sono una minaccia per la democrazia”**

**La critica al sistema-Silicon Valley: “Io lo chiamo capitalismo di controllo”**

Jonathan Taplin ha scritto Move Fast and Break Things: How Google, Facebook and Amazon Have Cornered Culture and What It Means For All Of Us. Cuore del libro, secondo il Guardian, è che «i titani dell’era digitale spesso si comportano come ragazzacci viziati e ignoranti con molto più denaro che buon senso; e le loro vittime includono molti degli artisti che creano cose veramente di valore e che non riescono più a guadagnarsi da vivere». Taplin è professore universitario dal 2003, ha lavorato per Bob Dylan and The Band, è andato a Hollywood negli Anni 70 e ha prodotto alcuni film di Martin Scorsese.

Come mai è così critico con il mondo della Silicon Valley?

«Era molto indipendente ma ora è nelle mani di Google, Amazon e Facebook. Un’enorme quantità di potere centralizzato, io lo definisco “capitalismo di controllo”. Se appena clicchi su un brano musicale, ti succhiano tutti i dati possibili e poi ti ripagano con la pubblicità . Di quello si occupano e non di media».

Ha lasciato la musica e il cinema per via di internet?

«Avevo avviato Intertainer, che permetteva di scaricare a richiesta i film delle maggiori case di produzione, ma nel 2002 la Sony creò una società identica e la chiamò Movielink e si accaparrò, ovviamente, tutti i grandi nomi. Feci causa ma poiché mi ero messo contro le grandi case di produzione e la Sony non ebbi più nemmeno un film. Così sono passato all’insegnamento».

Ch e cosa insegna all’Usc Annenberg Innovation Lab?

«I collegamenti tra tecnologia e intrattenimento, come la tecnologia ha cambiato affari e distribuzione».

Inizialmente era favorevole a un mondo interconnesso. Ha cambiato idea?

«Credo ancora che internet sia stata un’ottima invenzione, ma ho da ridire sul fatto che sia stato colonizzato da questi tre grandi gruppi. Non è da cambiare il sistema ma il modello di sviluppo di queste tre aziende. In Europa c’è meno timore di Google o Facebook. Facebook si è preso una multa da un paio di centinaia di milioni per aver mentito all’acquisizione di Whatsapp. L’Ue mi dà la speranza di una regolamentazione che l’amministrazione Trump di certo non vuole».

Perché queste compagnie hanno miliardi di ricavi che non investono?

«Google ha 150 miliardi di ricavi in bilancio. Hanno dei margini tali che non possono trovare altri settori così lucrativi come quello pubblicitario».

Stanno cercando di cambiare l’industria automobilistica ?

«Sì, investono nel software per guidare le automobili. Non servono né ingenti capitali né enormi fabbriche».

E i posti di lavoro?

«Facebook vale 450 miliardi di dollari e impiega meno di 20 mila persone».

Questo sistema monopolista è una minaccia per la democrazia?

«Nelle recenti elezioni Usa le “fake news” hanno avuto un ruolo determinante e non potrebbero esistere senza Facebook o Google. Peter Thiel sostiene che “la competizione è per i perdenti”. Ritiene che i monopoli giovino alla società e che l’unico modo di avere enormi profitti sia quello di non avere concorrenti».

Quanto può durare?

«A lungo, perché il mercato non offre una soluzione al problema. Il monopolio di Google è visto come naturale e si ritiene insano mettersi in competizione. Quando fu inventato il telefono accadde più o meno lo stesso, ma almeno c’era competizione».

E come mai ora no?

«È nella natura della rete. L’idea è che più è grande e potente, meglio è. Perché devo competere con i due miliardi di utenti di Facebook? Voglio esserci anch’io tra loro».

Non è una visione totalitaria?

«Per certi versi lo è».

E Amazon?

«È diverso, si potrebbe definire un monopolio della domanda. Ha così tanti clienti che può abbassare i prezzi. Controlla il 75% del mercato dei libri online. Gli editori non hanno scelta».

Gli imprenditori della Silicon Valley sono i moderni Rockefeller?

«Sì, e hanno lo stesso potere di Rockefeller alla fine del XIX secolo. I dati sono il nuovo petrolio».

Che pensa di Apple e Microsoft?

«Apple vende telefoni e pc e ha ancora dei concorrenti. Microsoft vende software e ha una rete di servizi con cui nel settore del cloud compete con Amazon, Ibm, Google. Sono molto grandi, ma non sono monopoli».

Quali sono le sue conclusioni?

«Solo i governi hanno il potere di imporre regole a queste compagnie».

A lei invece piace la cooperazione?

«Sì, un gruppo di musicisti che si mette d’accordo per creare una piattaforma che li distribuisca può tranquillamente farcela destinando alla piattaforma il 10%. YouTube si prende il 50% del denaro solo per gestirla».

Cosa la preoccupa di più ?

«La sopravvivenza degli artisti».

E l’informazione?

«Se le cose non cambieranno, l’informazione locale sparirà, resteranno solo il New York Times o il Wall Street Journal. La pubblicità se la prendono tutta Facebook e Google».

Mark Zuckerberg ha ambizioni presidenziali?

«Fino a poche settimane fa avrei detto di no e sono ancora molto scettico. Ma il discorso tenuto ad Harvard sembra avere un significato politico».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Con i profughi dell’Uganda: “Sopravvissuti mangiando erba. Sparavano anche sui bambini”**

**Ogni anno 1 milione di migranti rischia la vita per scappare dal Sud Sudan. In fuga da guerra civile e fame, molti disperati vengono uccisi nel tragitto**

**La casa su un camion. Una famiglia di rifugiati arrivata alla frontiera che divide il Sud Sudan dall’Uganda e prima della registrazione nei campi profughi porta con sé tutto quel che è riuscita a caricare sul camion: sedie, biciclette, vestiti**

La quiete apparente sulla strada sterrata che collega il villaggio sud-sudanese di Isohe a Tsertenya, frontiera con l’Uganda, è interrotta dalle grida di donne e bambini. Dagli arbusti secchi della savana sbucano sagome nere scheletriche. In lontananza, si materializza un camioncino. Inizia una corsa confusa e disperata nella canicola poco sopra l’Equatore. Non c’è posto per tutti. Chi riuscirà a salire, dopo giorni di fuga dai villaggi sud-sudanesi distrutti dalla guerra tra ribelli e forze governative, sarà ormai a pochi chilometri dalla salvezza: l’Uganda.

Chi rimarrà a terra, dovrà tornare a nascondersi, mangiare piante selvatiche e aspettare il prossimo turno. Un business redditizio gestito dai pochi uomini della regione non coinvolti nel conflitto civile che sta lacerando il Sud Sudan con oltre 50 mila morti già accertati. Ogni giorno circa 3 mila persone scappano da guerra e fame verso i campi di rifugiati del Nord dell’Uganda. Una crisi umanitaria infinita. Secondo l’Unhcr, il numero di profughi sud-sudanesi ha superato il milione solo in Uganda che, con una popolazione di 39 milioni di persone, si è trasformato nello Stato con più rifugiati in Africa e tra i primi tre al mondo.

Dalla frontiera di Tsertenya-Palabek quasi tutte le mattine ne passano un centinaio. Le autorità lo sanno e predispongono il primo cordone per accoglierli ed iniziare le pratiche di registrazione. Con le poche forze rimaste scendono a piedi nudi dal camioncino. Alcuni portano sedie in plastica, le donne taniche gialle per l’acqua, gli anziani delle galline, c’è chi ha persino una bicicletta. Nessuno ha una valigia. I pochi averi sono avvolti in lenzuola bucate e scolorite. Non sono viaggiatori, bensì migranti, costretti a lasciare capanne di terra e fango da cui mai avrebbero voluto separarsi. Li attendono i cooperanti di un’agenzia umanitaria incaricata da Unhcr alla registrazione e alla distribuzione di generi di prima necessità prima di essere trasportati con degli enormi pullman nei campi profughi ugandesi. Un’immagine che si ripete nelle continue crisi umanitarie che attanagliano questa regione dell’Africa. Nome e cognome, le impronte digitali prese con un inchiostro blu. Alcuni non sanno l’età, molti sono bambini non accompagnati: i genitori sono stati uccisi dai miliziani nei villaggi. Ricevono una saponetta, tre confezioni di biscotti energetici. Le donne un pacco di assorbenti.

Grace, una madre di 32 anni, senza marito e con sei figli al seguito, apre con i denti l’involucro di biscotti. Il più piccolo dei suoi figli ha la pancia vuota, non mangia da giorni e reclama. «La mia famiglia è stata decimata dai ribelli – racconta la donna –, se fossimo rimasti, i prossimi saremmo stati noi. La notte è impossibile dormire per il rumore degli spari, la mattina quando ti svegli, a terra trovi solo cadaveri. Negli ultimi mesi abbiamo mangiato solo erba, non c’è cibo, siamo stremati. Speriamo in Uganda di poter stare al sicuro e che i miei figli possano mangiare ed andare a scuola».

Storie di disperazione con il comune denominatore della guerra e della fame condivise sui pullman che li porta a Palabek, distretto di Lamwo, Nord dell’Uganda. Un campo appena nato, che può contenere fino a 50 mila persone, costruito dall’Unhcr per sopperire al flusso continuo di rifugiati. Le strutture di Bidi Bidi e Palorinya sono al collasso: oltre 450 mila persone in totale.

Nuove città-limbo abitate da anime in transito. A pochi chilometri da Palabek si inizia ad intravedere un’immensa distesa bianca, che contrasta con la terra rossa e la vegetazione verde rigogliosa. Sono le tende che ospitano i rifugiati. Alcuni dei profughi, soprattutto bambini, vengono subito trasferiti nell’ospedale mobile: vaccinati e intubati quelli malnutriti. Altri si mettono in fila per ricevere il primo pasto. A tutti viene consegnata una carta d’identità che gli permetterà di muoversi in Uganda. La prima notte la passano in tenda, uomini separati da donne e bambini. In un’altra anziani e disabili. Il giorno dopo ad ognuno viene assegnato un fazzoletto di terra da 30x30 metri e dei semi per coltivare. Lì sorgerà la loro nuova casa, una piccola oasi immersa in un deserto di dolore. «Stavo andando con mio marito a cacciare topi nella savana, poi all’improvviso a Pajok sono arrivati i militari dell’esercito e si è scatenato l’inferno – ricorda Ayaa, una madre con 4 figli appena arrivata a Palabek - mio marito è stato arrestato, io sono riuscita a nascondermi con i miei figli. Ho aspettato ore prima che i militari se ne andassero, quando sono uscita a terra c’erano decine di cadaveri. Ho gli incubi tutte le notti». Accanto a lei c’è Ocan, prima di fuggire da Pajok faceva il maestro di scuola. «I bambini mi hanno avvisato che stavano entrando i militari, li ho fatti uscire di corsa, ma era troppo tardi, nella fuga molti sono stati colpiti dai proiettili – ricorda sconvolto –, ho visto i corpi a terra degli amici dei miei figli. Non tornerò mai più in Sud Sudan».

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere

**alla basilica colle don bosco**

**Asti, rubata la reliquia di don Bosco: sparita l’urna con il cervello del santo**

**La reliquia si trovava dietro l’altare maggiore, nella parte inferiore della basilica costruita nei luoghi natii del fondatore della congregazione salesiana**

di Redazione Online

L’urna contenente il cervello di San Giovanni Bosco è stata rubata nelle scorse ore dalla Basilica di Colle Don Bosco, nell’Astigiano. Lo si apprende da fonti investigative. La reliquia si trovava dietro l’altare maggiore, nella parte inferiore della basilica costruita nei luoghi natii del fondatore della congregazione salesiana.

Dietro l’altare

Colle don Bosco è la collina che sorge in borgata Becchi, frazione Morialdo del comune di Castelnuovo (Asti), dove San Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815. La basilica è stata consacrata nel 1984. Le reliquie del Santo sono collocate dietro l’altare della Chiesa inferiore, a indicare il luogo di nascita del fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Santo molto caro a Bergoglio, in occasione dei 200 anni della sua nascita, nel 2015, Papa Francesco gli ha reso omaggio nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino. «Sono tanto riconoscente ai salesiani, per quello che hanno fatto per la mia famiglia, che era molto attaccata a loro», aveva detto in quella occasione. «Mia mamma e mio papà - aveva aggiunto Francesco - sono stati sposati da un salesiano, missionario della Patagonia, proveniente da Lodi, che mi ha molto aiutato nella mia vocazione».

La basilica chiusa

La basilica è chiusa da questa mattina, nonostante la presenza consueta di numerosi fedeli. Nessuno, tra i pellegrini presenti, tra cui numerose scolaresche, sembra essere al corrente di quanto accaduto. «Siamo sconvolti, una cosa del genere non ce l’aspettavamo proprio», si limitano a dire all’infopoint allestito accanto alla chiesa. Secondo quanto appreso, nelle ultime settimane i salesiani della basilica avrebbero subito altri furti, tutti però di poco conto.

Salesiani: «Il Santo non si può rubare»

Don Ezio Orsini, rettore della Basilica di Castelnuovo, si dice «molto addolorato» ma anche «sicuro» che si possa trafugare una sua reliquia «ma non si possa rubare don Bosco a noi e ai tanti pellegrini che ogni giorno visitano questi luoghi». «Confidiamo che don Bosco - aggiunge il salesiano - possa toccare il cuore di chi ha compiuto tale gesto e farlo ritornare sui suoi passi così come era capace di trasformare la vita dei giovani che incontrava». L l’arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, lancia l’invito a chi ha sottratto la reliquia «a restituirla subito, senza condizioni». Nosiglia denuncia la «profonda miseria morale» insita in quanto accaduto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Rai

**Rubata reliquia di don Bosco, caccia alla banda**

Andato in onda il: 04/06/2017

http://www.rai.it/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-1a1d37e4-b269-4395-9682-120c4ba79efb-tg1.html